

Lo scontro nel Pci

«State nella costituente? Ma se dite che è fallita...»

Intervista a Claudio Petruccioli
Le dimissioni del no? «Me ne rammarico»
La rifondazione? «Veramente il congresso ha deciso di fare un nuovo partito»



Claudio Petruccioli

D'Alema
«L'occasione perduta dopo Ariccia»

Pellicani
«Ecco perché non ho votato Renzo Foa»

Lo «spirito di Ariccia»? Significa discutere come fare il nuovo partito, e non se farlo: «Un atteggiamento doveroso, perché utile al partito e alla svolta».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Come giudichi le dimissioni della minoranza dal gruppo di lavoro sulla costituente?
Me ne rammarico. E spero che, come essi stessi hanno detto, ciò non significhi una riduzione del loro impegno nel processo costituente.

dar vita ad una nuova formazione politica della sinistra - è prima di tutto un grande progetto politico. Mi sembra che tutti gli avvenimenti, nazionali e internazionali, che si sono accavallati da novembre in poi, non solo non smentiscano, ma confermino nel modo più clamoroso che questo progetto è fondato e necessario. La svolta, se non ci fosse stata, dovrebbe esserci ora.

Il progetto approvato dalla maggioranza del 19° congresso si propone la costituzione di un nuovo partito. Che abbia un programma nuovo, una nuova struttura organizzativa, e anche un nome nuovo. Ci sono poi dei compagni che ancorano ogni progetto di rinnovamento al riferimento al comunismo. Credo che nel nuovo partito questa posizione debba avere non solo piena legittimità, ma anche pari dignità.

se da parte dei compagni «comunisti democratici» si pensi che le posizioni da loro sostenute debbano essere il terreno di identificazione e di costituzione del partito «rinnovato». Se così fosse, mi sembrerebbe un progetto inadeguato, non solo per raccogliere forze nuove, ma anche per salvaguardare quel carattere pluralistico e non ideologico che già oggi il Pci ha in larga parte.

la segreteria, che ad Ariccia così si è espressa, questo «spirito» non soltanto non è vanificato, ma resta del tutto valido. Voglio dire di più: è un atteggiamento doveroso in sé. Perché è utile al partito e al progetto politico che perseguiamo. Insomma: è uno «spirito» che va al di là dei riscontri positivi da parte della minoranza, che naturalmente auspico.

le. Poi c'è il congresso. C'è una decisione preliminare che compete, a termini di statuto, agli iscritti al Pci. Credo però che si potranno e dovranno studiare le forme della presenza e della partecipazione anche dei non iscritti al momento costitutivo della nuova formazione politica. Beninteso se, come mi auguro, sarà questa la volontà che si afferma.

ROMA. Qual era lo scopo del dialogo aperto ad Ariccia tra maggioranza e minoranza del Pci, e perché si è bloccato? Massimo D'Alema, che fu al centro di quel tentativo, risponde in un'intervista a «Rinascita» che l'obiettivo «era quello di rendere possibile un dialogo che potesse diventare l'elemento nuovo, che producesse un asset politico diverso».

ROMA. Gianni Pellicani, alla riunione della Direzione del Pci si è astenuto, assieme a Gian Carlo Pajetta, sulla candidatura di Renzo Foa a direttore dell'Unità. L'astensione dipende - ha dichiarato - «non da valutazioni sulle capacità professionali di Foa, che sono fuori discussione». Anzi la sua candidatura «si presenta come la più naturale scaturendo dal corpo della redazione».

Parla Giuseppe Chiarante: «Ci siamo dimessi da un gruppo di lavoro, non siamo certo usciti dalla costituente»

«Restiamo perché vinca la nostra ipotesi»

Dopo la riunione della Direzione del Pci, segnata dall'uscita della minoranza dal «gruppo di lavoro per la costituente», che cosa si prepara nello scontro interno al Pci? Lo chiediamo a Giuseppe Chiarante. «Sbagliano i giornali: noi non siamo usciti dalla "costituente", ma dal gruppo di lavoro tecnico. Rifondazione significa costruire una nuova forza della sinistra. Nel "no" non ci sono state divisioni»

VINCENZO VASILE

ROMA. All'indomani della sessantesima riunione della Direzione del Pci, segnata dall'abbandono da parte dei rappresentanti della minoranza, del «gruppo per la costituente», chiediamo a Giuseppe Chiarante: perché vi siete dimessi?
Ancor prima voglio precisare: il no non «esce dalla Costituente», come hanno scritto e titolato alcuni giornali. Ma le nostre dimissioni riguardano il gruppo di lavoro che la Direzione aveva nominato con funzioni essenzialmente tecniche, «istruttorie» nei confronti della stessa Direzione. Ci siamo dimessi da questo gruppo dopo aver richiesto, senza ottenere risultati, le dimissioni del coordinatore. Le nostre critiche riguardavano, infatti, il funzionamento del gruppo, e dell'esistenza di questi problemi testimoniata dall'intervento del compagno Pajetta che si è chiesto: «Che cosa ci sto a fare?». Ma abbiamo posto in luce anche una gestione politicamente scorretta nei confronti della minoranza, e proprio sui problemi più impegnativi, cioè le informazioni e le iniziative sul rapporto con gli interlocutori esterni. Abbiamo posto, quindi, un doppio problema: il modo di funzionamento del gruppo e i diritti della minoranza, che sono stati apertamente e ripetutamente violati.

La maggioranza ha respinto questa soluzione facendo quadrato, e la minoranza ne ha tratto le conclusioni logiche. Alla vigilia della sessione del Comitato centrale quanto peserà questa rottura?
Bisogna precisare che non c'è alcun problema di riversare la questione delle nostre dimissioni sul Comitato centrale: non abbiamo da riproporre le dimissioni al Comitato centrale, semplicemente perché abbiamo già rassegnato il nostro mandato nella sede più appropriata, la Direzione del partito. Si trattava di un gruppo di lavoro nominato dalla Direzione, e nel rassegnare l'incarico noi abbiamo pure avanzato una proposta concreta: separare i temi più strettamente tecnici, che dovrà essere la segreteria ad affrontare, dai problemi politici, che sono, invece, da esaminare e discutere in Direzione. Lo ripeto: il problema non riguarda la nostra presenza nella cosiddetta fase costituente. Ad essa, invece, vogliamo partecipare attivamente con la nostra ipotesi strategica, che è quella della rifondazione comunista. Cioè un progetto di trasformazione e di apertura di un partito che però non deve perdere la sua connotazione originaria. E per questo vogliamo essere presenti in tutte le istanze della vita del partito. Interverremo, quindi, nel comitato centrale, nel merito delle questioni, mirando a una critica costruttiva, all'analisi della situazione politica, ed ad un confronto unitario.

Ma attendersi sulla linea della «rifondazione» non significa rinviare la discussione sui conclusioni del Congresso, fare un passo indietro?
Le scelte congressuali non possono essere certo vincolanti per il congresso successivo, soprattutto per la minoranza. E poi: in questi mesi è emerso con molta chiarezza, ed è stato anche detto nella stessa relazione di Petruccioli, che il processo costituente vede ormai come protagonisti sempre di più i comunisti, e che l'ipotesi dell'adesione di altre forze organizzate è tramontata, a parte la presenza di singoli esponenti. In questo senso la nostra posizione non può essere considerata assolutamente un passo indietro. La riflessione sulla nuova forza politica non ci è affatto estranea, la sentiamo come nostra. Rifondazione significa costruire una nuova forza di sinistra, avendo presente che occorre operare una scelta tra diverse ipotesi. E tra esse noi abbiamo indicato quella che ci sembra la più opportuna per il rilancio ed il rinnovamento della sinistra italiana.

È prevedibile, però, la ogni caso un insapimento grave dello scontro interno al Pci...
Trovo sbagliato il modo di rappresentare la nostra discussione da parte di molti giornali nel senso di una ulteriore drammaticizzazione dello scontro nel Pci. Occorre lavorare diversamente in direzione di un confronto più positivo e sereno, perché lo scontro non porti alla paralisi delle iniziative politiche esterne al cospetto di una situazione politica che è caratterizzata da sempre più aspri conflitti sociali, dal riaprire di temi come le trame dei servizi segreti, fino alla minaccia delle elezioni anticipate. La nostra forza è chiamata, dunque, ad un sempre più forte ruolo di opposizione, e ciò sarà possibile se saremo capaci di mostrare che non ci sono tra noi frazioni risse impegnate unicamente nello scontro interno, ma che siamo una forza che si cimenta sui problemi effettivi del paese.



Giuseppe Chiarante

CAGLIARI. Un convegno del Pci sardo centrato sulla nuova forma partito, soprattutto alla luce di un nuovo regionalismo, si è concluso con un'aspra polemica tra Piero Fassino, intervenuto nel dibattito, ed il coordinamento regionale della seconda mozione. Ma andiamo con ordine. Nella mattinata la discussione ha riguardato il partito regionale autonomo, federato sulla base di un patto politico e programmatico che salvaguardi il carattere unitario del nuovo partito nazionale. E gli interventi dei dirigenti comunisti, più che sul «se», si sono soffermati sulla «come» attrezzare e caratterizzare il partito in Sardegna, superando così nel merito della discussione alcune delle contrapposizioni presenti su scala nazionale. «Nessuno pensa ad un partito tutto sardo - ha ricordato il segretario regionale Salvatore Cherchi - ma alla applicazione del principio di distinzione, attraverso un legame che saldi i valori e fini comuni, e rappresenti luogo di incontro per le altre correnti politiche e culturali sarde». I temi indicati nel dibattito potrebbero portare ad un congresso regionale costituente già subito dopo il congresso nazionale.

Fassino, dopo aver definito coerente e legittima la proposta avanzata dal Pci sardo, ha toccato la discussione in corso in questi giorni all'interno del gruppo dirigente nazionale: «Il prossimo Comitato centrale dovrà dare pieno impulso alla realizzazione della fase costituente, per arrivare, nel gennaio '91 alla nuova formazione politica. Non c'è bisogno di evocare minacce di scissione: la formazione politica da costruire dovrà essere pluralista e caratterizzata dalla convivenza di ispirazioni culturali di sinistra diverse. Sullo spirito di scissione - ha ricordato Fassino - è tempo che prevalga unità, tolleranza e reciproco riconoscimento». Parte del suo intervento però non ha convinto l'area della seconda mozione, che in serata ha replicato duramente: «Il discorso di Fassino, basato su una meccanica e rozza ripetizione di argomenti, non solo non aiuta la discussione dei comunisti sardi - si legge in un comunicato - ma la complica e la fa arenare. Scegliendo di non misurarsi con la discussione reale svolta oggi, egli ha pronunciato un discorso scritto per un'altra città ed occasione. Così, certo, non si può discutere, ammesso che Fassino ne abbia voglia».

A Roma nasce «Laboratorio comunista» Tortorella: «Il sì è vecchio e subalterno»

«Laboratorio comunista», è il nome di una nuova associazione di politica e cultura, nata l'altra sera a Roma, su iniziativa di Walter Tocci, esponente di spicco del «no» capitolino. All'atto di fondazione hanno preso parte Aldo Tortorella, Valentino Parlato, il regista Cito Maselli. Intellettuali, politici e militanti, tutti insieme «per recuperare e rinnovare la tradizione comunista».

GIANPAOLO TUCCI

ROMA. «Una riunione di lavoro». È questa la definizione che Walter Tocci, esponente del «no» romano, sceglie per annunciare l'atto di nascita di una nuova associazione di politica e cultura comunista. Nella sala Rembrandt dell'Hotel Leonardo Da Vinci, c'era, l'altra sera, una platea composta, ma accennata dal proposito - così si è detto - di non «perdersi quanto c'è di buono nella tradizione dei comunisti italiani». Il bersaglio è stata la svolta promossa da Occhetto e sostenuta dalla maggioranza del Pci.

presentemmo entro settembre. Il tema? Una ricerca sulle contraddizioni epocali del nostro tempo. Troppo generico? Proprio per questo, ci siamo imposti una delimitazione geografica: Roma è il luogo in cui queste contraddizioni acquisiscono una visibilità particolare. La chiave di lettura è scritta nell'invito: comunista. Per comunista intendiamo il pensiero critico della trasformazione, i migliori strumenti della tradizione marxista. Alcuni temi su cui lavoreremo: democrazia e sapere, scempio urbanistico della capitale, nuovi poteri finanziari e politici, la democrazia nelle fabbriche, la violazione dei diritti della periferia urbana.

«Comunista». La parola diventa il baricentro di tutti gli altri interventi. Valentino Parlato propone di metterla a fianco a «laboratorio» per battezzare la nuova associazione. «Da tanti anni - dice l'ex direttore del «Manifesto» - non sono più iscritto al Pci e non credo che mi ci iscriverò ora. Al «Manifesto», come sapete, c'è stata un po' di confusione. Ma c'era una cosa su cui eravamo tutti d'accordo: mante-

Il presidente del Comitato centrale del Pci è polemico, in qualche momento sarcastico, verso la fronte del sì: «Il modo scelto dalla maggioranza per affrontare la crisi è vecchio, conservatore, subalterno. Qualche analisi è stata fornita su quanto successo nel nostro Paese e sulla situazione dell'Est? Con il crollo di quel comunismo non è finita la storia del mondo, proprio no. La trasformazione resta necessaria, inevitabile. Dicono che siamo nostalgici. No, il fatto è che non c'è niente di nuovo in quello che ci viene proposto. Ci dicano: quale partito vogliamo, se non sanno ancora da che parte stare?».

Giovani a Botteghe Oscure: «Condividiamo il vostro progetto»

ROMA. Sono arrivati in un centinaio da tutti i punti del paese e per più di quattro ore hanno riempito l'ampia sala delle conferenze stampa di Botteghe Oscure. Vengono da Pisa e Salerno, dalla Calabria e da Trieste, da Palermo e da Siena: impossibile fare l'elenco completo. Rappresentano un arcipelago di esperienze, almeno una cinquantina tra club, circoli, comitati impegnati a lavorare nell'ambito della costituente. Tutti giovani, talvolta giovanissimi, concordi nel mettere subito in chiaro che «bisogna trasformare una parte della militanza politica in volontariato per uscire - sottolinea Melania Ceccarelli della Fuci di Pisa - dalle discussioni ed entrare nella vita».

questo ci dice che siamo in presenza di imponenti trasformazioni dal cui esito dipenderà la stessa vita delle future generazioni. Che ci sono altri muri da abbattere. «Io credo che voi - continua Occhetto - possiate essere protagonisti del nuovo mondo multirazziale; della nuova Europa non più solcata da anacronistici nazionalismi né dominata dai grandi poteri economici. Un'Europa del popolo europeo, del lavoro, della scienza, della cultura. Un'Europa in cui rapidamente avvanti il processo di disarmo, di trasformazione dei blocchi militari, di realizzazione di un sistema di sicurezza paneuropea». «Questo» continua Occhetto «è anche il senso profondo della proposta che ho avanzato a novembre dell'anno scorso».

Immediata la risposta di «Area rock»: «La cultura rock rappresenta per noi un modo di vivere, di guardare ai problemi del mondo, di combattere contro la guerra, contro l'apartheid, il veicolo di unificazione fra i popoli ed un messaggio di speranza per tutti. Permettici di regalarvi un disco: The Wall dei Pink Floyd. Un muro diverso sperando che non ci siano più muri».